

Diario di viaggio: una missione per concludere e comprendere nei Dipartimenti di Chocó e Antioquia

Scrivere è un'attività che mi ha sempre aiutata a liberare la mente, ordinare le idee e dare struttura alla mia vita. Mai mi sono trovata in difficoltà come in questo momento però, nello scrivere un diario di bordo, ma credo sia dovuto alla moltitudine di emozioni che mi sono entrate dentro e che come un farmaco a lento rilascio muove i suoi effetti al rallentatore e intorpidisce i pensieri.

Avevo “sete di terreno”

Per tutta la durata di questi 7 mesi in Colombia, nonostante le attività di cui mi occupo trattassero di diritti umani, mi sentivo a tratti disidratata come prima di partire. Finalmente, dopo tanta attesa, sono riuscita a concretizzare il desiderio di conoscere quei territori che fino ad allora avevano trovato forma solo nella mia mente, richiamando la mia attenzione tanto da spingermi a lasciare tutto e partire.

Un impatto asettico

È piovuto così tanto sin dal primo giorno da farmi pensare che persino il cielo provasse dolore per quanto ha vissuto e sta vivendo questo Paese, ma è stata una consapevolezza lenta, sofferta, arrivata in un secondo momento.

Il primo impatto avuto nelle comunità è difficile da spiegare, passavo dal desiderio di gridare dato da una sensazione di impotenza, alla gioia di godere di una vita semplice che, allo stesso tempo, faceva riflettere sull'utilità del superfluo che aveva più o meno volontariamente circondato la mia vita per 29 anni. Indifferenza, vuoto,



sofferenza, felicità, commozione, dolore fisico ma soprattutto stanchezza nell'adattarsi ad uno stile di vita che credo di aver compreso solamente quando è decollato il volo di ritorno a Bogotá, lasciandomi un pugno di lacrime sulle quali costruire questa riflessione.

Quando ti prepari ad andare “nel terreno” le aspettative sono molto alte; Juan José, il mio amico e collega di lavoro alla radio dove svolgo il Servizio Civile, mi aveva

caricata di speranze e rassicurata dicendo che da quel viaggio sarei tornata cambiata, più consapevole, più motivata. Sono partita entusiasta ma anche un po' sotto tono, convinta che se questo viaggio non mi avesse scossa almeno un po', sarei tornata in Italia quanto prima. Così, con il mio zaino da campo, da sempre carico più di sogni che di vestiti, sono salita su un volo e poi su una *jeep* sgangherata e poi ancora su una barca, piccola, snella e traballante, percorrendo chilometri nel cuore della notte attraverso distese isolate per arrivare alla prima tappa: *Pueblo Nuevo*.

I miei compagni, una giornalista e un fotografo con già alle spalle diverse esperienze sul campo, sembravano rilassati e al loro posto, di tanto in tanto lasciavano trasparire un velo di paura alla vista di qualche scritta para militarista lungo il cammino. Io non percepivo questo pericolo, non percepivo nemmeno sicurezza o adeguatezza alla situazione, la verità è che non percepivo nulla.

Assorbivo come in un processo osmotico inconsapevole.

Non posso discendere due volte il medesimo fiume perché quando mi immergo per la seconda volta sia io, sia il fiume siamo diversi

Il fiume. Per queste comunità rappresenta l'essenza stessa della vita, dicono che del fiume non ci si stanchi mai; esso ci dà la possibilità di comprendere la mutevolezza delle cose, ci insegna che non sempre nella vita la corrente ci porta dove desideriamo ma alla fine, ci rendiamo conto di sfociare esattamente dov'era



necessario, per diventare la persona di cui avevamo bisogno di essere.

Il loro fiume è il nostro lussuoso bagno piastrellato, la nostra autostrada A4, la nostra Rex lavastoviglie multifunzione, la nostra Whirpool lavasciuga. Il fiume è il bar sotto casa, dove fai l'aperitivo e condividi momenti con chi ti è più caro. È la lezione di yoga che paghi profumatamente per riuscire a staccare la testa da una vita che invece di viverla ti vedi passare davanti, è l'Esselunga, la Coop, l'Ali: pesce fresco

h24. Il fiume è il Leroy Merlin che ti sostituisce perfettamente il carrello trasportando quintali di legna da monte a valle.

Il loro fiume è soprattutto il luogo dove le donne intrecciando i capelli alle loro figlie parlano d'amore, di natura, di terra, di speranza, ma anche di guerra, di dolore, sacrifici e perdite. Dove i padri tramandano l'arte del navigare, il fiume e la terra sono, però, allo stesso modo, elementi che a causa dell'avidità dell'essere umano hanno macchiato di sangue questo popolo che per anni ha vissuto il conflitto armato, che annaspando tenta di uscirne tutt'oggi, ma che ahimè si trova ancora in una fase embrionale nell'ottenere la pace, non tanto intesa come claudicante tregua dalle armi, quanto a tregua nel cuore degli uomini.

Dubbi, perplessità, incertezze

Abbiamo trascorso i primi quattro giorni tra una comunità e l'altra: Nueva Esperanza, Andalusia, Caracolí, Caño Manso, Camelias e molte le domande mi sono passate per la mente: qual è il confine della povertà se fai la cacca in un buco e non hai il pavimento sotto ai piedi ma hai un LG a schermo piatto in casa? È questo il risultato della globalizzazione tanto agognata? Qual è la differenza tra il visitare e supportare una comunità in nome della cooperazione internazionale e guardare questa gente come se fosse esposizione da museo?

Nonostante le contraddizioni che mi hanno perplessa, ho imparato tante cose che danno senso a questi mesi in Colombia e a quanto fatto finora in radio per valorizzare i diritti di queste persone. Non avessi fatto questo viaggio il mio tempo qui sarebbe stato una vittoria in ogni caso, ma una vittoria mutilata. Le comunità afro discendenti del Chocó, così come molte comunità contadine della Colombia, sono state spodestate dalla loro terra senza un'apparente ragione, la quale indagata, trova il suo spazio nel pittoresco disegno capitalista. Se non volevi collaborare a questo quadretto dal sapore tutto occidentale, ti depennavano dal sistema solare.



Semplice, scorretto, efficace e giustificato.

Sapevate già tutto questo? Beh, buon per voi. Io non ero a conoscenza del fatto che queste “persone” potessero privarti della tua terra, cacciarti di casa e che avessero per giunta la faccia tosta di affittarti la tua stessa terra successivamente, pagandoti una miseria per coltivarla.

Sembra quasi una barzelletta, ma non lo è e se non stavi a questo ricatto la migliore delle ipotesi era il *desplazamiento*, la peggiore la morte.

Oggi contadini come Uriél, o come altri che hanno la fortuna di aver combattuto



questa resistenza ed esserne usciti vivi, tornano alle loro terre, con paura, ma tornano a coltivare, tornano a ricostruire la natura così come gli era stata donata, ma soprattutto costruiscono tessuto sociale, qualcosa che il conflitto armato ha spazzato via lasciando macerie fuori e dentro le anime del popolo colombiano.

La nudità mi rinfresca l'anima

Grazie all'accompagnamento della *Comisión Justicia y Paz* e al continuo lavoro di queste persone, le comunità oggi non possono dormire sonni tranquilli, ma almeno possono avere uno spazio dove condividere, dove ricominciare.

Condividere, è un'altra delle cose che ho appreso alla quale forse ero un po' avversa. Non un post su Facebook o una foto su Instagram, condividere il bagno, condividere il cibo, una bottiglia di rum, condividere quello che si ha, senza aspettarsi niente in cambio. Condividere è vivere alla giornata non sapendo se avrai i soldi per comprare da mangiare, ma consapevole che se così non sarà, il tuo vicino di baracca avrà sicuramente un piatto di riso per te o ti regalerà l'ultimo modello di gallina sul mercato per il compleanno, incartata e ancora viva. (Non credo vorrò più ascoltare il canto di un gallo per i prossimi 25 anni).

Nelle comunità mi sono sentita spogliata di tante barriere: perdersi in quell'immensa



natura, camminare tra le piantagioni umide, fetide, disperse; sentire l'odore del

malaffare. Seguire le acque increspate del fiume e pensare che ciò che per molti è arretratezza in verità è natura, è ritrovare se stessi come uomini semplici, qualcosa che noi del “primo mondo” ormai non sappiamo più nemmeno cosa sia.

Addio alle armi

Mentre nel Chocò mi sono spogliata dei miei preconcetti, nello spazio di reincorporazione FARC, seconda tappa del mio viaggio, ho smontato castelli di carta sui quali avevo costruito storie di guerra.

Veronica ci ospita, ha due anni in più della sottoscritta, un figlio e negozietto di generi alimentari.

Si annoia.

Sfido chiunque a passare dal far parte per 15 anni della guerriglia armata, caricando



kg di peso sullo zaino e percorrendo km tutti i giorni, vivendo nella foresta e partorendo un figlio nel mezzo di un conflitto, al vedersi vendere Poni Malta, allevare pesci e trasformare i millimetri in metri come compiti per casa nell'angolo più tranquillo e in pace della Colombia.

Quando seppi di dover andare in uno spazio di reincorporazione di ex combattenti, sognavo grandi conversazioni politologiche, pensavo a quanto la mia coscienza si sarebbe arricchita e a quanto avrei

approfondito la storia di questo movimento e le ragioni per cui un gruppo di individui avessero deciso di armarsi per dare nuova dignità al proprio popolo, una dignità che lo stato aveva tolto a colpi di corruzione e iniquità.

Quando mi è stato detto diverse volte che le motivazioni per le quali avevano intrapreso la guerra alcune di queste persone erano: “volevo provare come fosse la vita sul monte” o “mi davano soldi e i soldi a quei tempi facevano comodo”, è stato in parte deludente, ma chiarificatore di altre sfaccettature che spingono un individuo ad armarsi. Aldilà di questo, sono molte anche le persone che sono state costrette a prendere parte alla guerriglia, c'è chi addirittura non ci è nemmeno entrato da vivo ma semplicemente è stato ucciso e gli è stata posta una divisa a comprovarne la sua partecipazione. Un biglietto di sola andata per l'aldilà con decoro militare non desiderato.

Falsi positivi, così li chiamano qui.

Osservo Veronica, come lei tante persone conducono una vita normale, la cui anima però sembra non vivere nello stesso luogo, sembra lontana da lì, in un passato che si fatica a ricordare ma dal quale è difficile slegarsi.

Chi viaggia senza incontrare l'altro, non viaggia, si sposta

Credo sia difficile accettare un accordo di pace, perché farlo comporta credere in un futuro migliore ed è un rischio, un rischio che queste persone sono state disposte a correre trovandosi oggi abbandonate da quello stesso Stato che ha fatto per anni tante promesse e non le ha mantenute, uno stato che ha contribuito all'omertà di tanta violenza al quale è stata data l'opportunità di rimediare e che purtroppo sotto tanti punti di vista sta fallendo.

Comprendo. Comprendo sia le persone che desiderano ricominciare e lasciarsi tutto indietro ma comprendono anche coloro i quali riprenderebbero le armi poiché non vedono altra soluzione. Questo Paese è complesso e a volte mi dico che per recuperare la mia coscienza politica che si era persa da qualche parte tra i campi di sorgo del Veneto, non potevo scegliere posto migliore.

Una mattina, mentre mangiavo una barretta di cioccolato in mezzo alle galline, ho pensato che



dopotutto, nonostante non possa identificarmi con questi luoghi, stili di vita o persone, una volta a casa, questa nazione mi sarebbe mancata.

Forse non ho capito perché sono qui io ma ho capito perché sono qui loro, sento che il cerchio si sta chiudendo e per me è tempo di tornare ad una terra che forse la Colombia come una saggia nonna mi sta insegnando ad amare, la mia Italia perché *“quien no quiere a su patria no quiere a su madre”*.

Juan José aveva ragione, sicuramente non tornerò la stessa persona da quest'esperienza e riadattarsi allo stile di vita e alla morale del “primo mondo” di certo non sarà facile, ma come diceva l'ex combattente Calice, tutto nella vita è questione di abitudine.

Spero solo di far tesoro di tutto e respirare un'esperienza di vita che nessuno potrà mai portarmi via. Mi auguro di trarne insegnamento per le prossime orme che tratterò nel tempo che la vita mi concederà di percorrere consapevole del fatto che, fortunatamente a questo mondo, ci sono cose che non si possono comprare né con il denaro, né con la violenza.

*Tú no puedes comprar al viento
Tú no puedes comprar al sol
Tú no puedes comprar la lluvia
Tú no puedes comprar el calor
Tú no puedes comprar las nubes
Tú no puedes comprar los colores
Tú no puedes comprar mi alegría
Tú no puedes comprar mis dolores*

Giulia Gatto,

Servizio Civile Universale svolto a Bogotá presso la Comisión Intereclesial Justicia y Paz